

OPPORTUNITÀ (E RISCHI) PER IL 2015

LUCA RICOLFI

Che cosa ci riserverà il 2015?

La risposta più seria, temo, è che nessuno può saperlo. Quest'anno più che mai. Il 2014, infatti, si chiude con un cocktail inedito di opportunità e di rischi. Grandi opportunità, ma anche grandi rischi. E quando gli uni e gli altri sono entrambi grandi, il futuro diventa più incerto che mai.

CONTINUA A PAGINA 21

OPPORTUNITÀ E RISCHI PER L'ANNO CHE ARRIVA

LUCA RICOLFI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Le opportunità sono almeno quattro: la ripresa dell'economia americana (con conseguente effetto-volano sul resto del mondo); l'indebolimento dell'euro, che rende più competitivi i nostri prodotti; la diminuzione del prezzo del petrolio, che abbassa i costi di produzione (e neutralizza l'unico vero inconveniente dell'euro debole); e infine, se davvero Draghi lo metterà in atto, il cosiddetto quantitative easing della Banca Centrale Europea, che dovrebbe dare un po' di ossigeno all'economia. Se questi, e solo questi, fossero i dati di fondo di cui tenere conto non potremmo far altro che prevedere un 2015 a tinte rosa, con ripresa dell'economia e una prima, sia pur timida, inversione di tendenza del tasso di disoccupazione.

Ma sfortunatamente gli elementi di cui tenere conto non sono solo questi. A fronte delle quattro opportunità appena richiamate, non si possono ignorare i rischi che corre l'Italia, in parte per cause esterne, in parte per responsabilità tutte sue. Fra i rischi esterni, il più importante è la crisi greca, che già alla fine di gennaio, quando si celebreranno le elezioni, minaccia di far riprecipitare l'Europa nell'incubo finanziario del 2011-2012.

Ma quelli che più dovrebbero preoccuparci sono i rischi di origine interna, se non altro perché sono gli unici per i quali non possiamo dare la colpa ad altri. Fra questi ne vorrei segnalare almeno tre.

Primo rischio (subito). Il Jobs Act, e in particolare le norme sulla decontribuzione dei neo-assunti nel 2015, tardano ancora ad essere messe «nero su bianco», ovvero tradotte in leggi, regolamenti attuativi, circolari interpretative nonché tutto quanto occorre perché chi vuole assumere sappia esattamente a che cosa va incontro. La

conseguenza di questo ritardo non potrà che essere una paralisi, probabilmente già in atto, delle nuove assunzioni, perché chiunque intenda reclutare nuovo personale giustamente cercherà di farlo con il contratto più conveniente. Detto altrettanto: più Renzi riesce a convincere gli imprenditori che il contratto a tutele crescenti è vantaggioso, più li induce a ritardare le assunzioni, il che potrebbe comportare un ulteriore calo di occupazione, particolarmente grave in una situazione in cui la percentuale di famiglie che «non riescono ad arrivare alla fine del mese» (circa il 30%) è vicina al suo massimo storico, toccato dopo un anno di governo Monti.

Secondo rischio (fra qualche mese). Se si presentasse una situazione di turbolenza sui mercati finanziari, l'Italia sarebbe particolarmente esposta alla speculazione. Può sembrare strano, visto il buon andamento dello spread con la Germania negli ultimi mesi, ma troppo spesso si dimentica che il nostro spread, pur migliorando rispetto alla Germania, è peggiorato nei confronti di Irlanda, Spagna e Portogallo, ossia di tutti gli altri Pigs eccetto la Grecia. E' per questo che, in passato, ho definito un azzardo la politica del governo, che ha aumentato il deficit pubblico prima di aver messo in atto le riforme che contano (mercato del lavoro e spending review).

Terzo rischio (fra un anno). C'è poi un rischio più nascosto, ma che gli osservatori più attenti hanno già segnalato: una nuova recessione nel 2016-2017, provocata da una raffica di aumenti delle tasse, a partire dall'Iva e dalle accise. Questo rischio è scritto ben chiaro nella Legge di stabilità, là dove si avverte che se i conti non tornassero, si provvederà con mostruosi aumenti di tasse nel 2016 e nel 2017. Il guaio è che i conti potrebbero effettivamente non tornare: in barba ai 20 miliardi di spending review annunciati, la spesa pubblica effettivamente tagliata è poca cosa, ed è ulteriormente diminuita nell'ultimo passaggio parlamentare della Legge di stabilità. Dobbiamo essere pessimisti?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

No, non dobbiamo. Possiamo anche fare gli ottimisti, e sperare che le cose si mettano per il verso giusto. Del resto, la fortuna premia gli audaci. E tuttavia, per sperare che le cose si mettano davvero per il verso giusto, di fortuna ne occorrerà parecchia: dollaro debole, petrolio a basso prezzo, ripresa americana, aiutino di Draghi, rientro della crisi greca, conti pubblici sotto controllo nonostante le molte falle e «criticità» segnalate dai tecnici.

C'è una cosa, però, che anche nello scenario migliore non dipenderà dagli altri, ma solo da noi: far sì che la ripresa, se e quando ci sarà, generi nuova occupazione, dando una speranza ai giovani e alle donne. Su questo, purtroppo, sono pessimista, molto pessimista. E la ragione per cui lo sono è precisamente la disciplina del contratto a tutele crescenti. Per quel che se ne sa fin qui, il contratto a tutele crescenti prevede fondi modestissimi per alleggerire i contributi sociali (circa il 4% di ciò che le imprese spendono per i contributi a carico del datore di lavoro), li riserva esclusivamente agli assunti nel 2015,

ed elimina altri tipi di agevolazioni che, invece, erano permanenti e riguardavano alcune centinaia di migliaia di assunzioni ogni anno.

Naturalmente c'è una logica, in tutto ciò. Per creare nuovi posti di lavoro, ossia per occuparsi davvero degli esclusi, c'erano solo due strade realistiche. La prima era di investire ingenti risorse sulla decontribuzione (diciamo 10-12 miliardi), la seconda era di investire meno risorse (diciamo 4-5 miliardi), ma concentrandole solo sulle imprese che creano nuovi posti di lavoro, che sono meno di 1 su 10. Entrambe le strade, però, avevano una grave controindicazione politica: la scarsa capacità di aumentare i consensi al governo. Per percorrere la prima strada (decontribuzione massiccia), si sarebbe dovuto rinunciare a erogare il bonus da 80 euro, che ha permesso al Pd di vincere le Europee. Per percorrere la seconda (decontribuzione selettiva), si sarebbe stati costretti a tagliare fuori la maggior parte delle imprese, anche in questo caso con ricadute negative sul consenso. Comunque, nessuno scandalo e nessuno stupore: come (parafrasando Clinton), dice il premio Nobel Joseph Stiglitz: «It's the politics, stupid».

